

Perché Silone divenne un informatore

GABRIELLA MECUCCI

Due libri ripropongono l'enigma Silone. Chi era davvero? E perché diventò un informatore della polizia fascista? Le spiegazioni devono essere ricercate nella sua vicenda politica o in quella umana? I saggi in libreria affrontano sia gli aspetti privati che quelli pubblici della vita di Silone. Il primo saggio, già uscito da qualche giorno, si intitola «L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia», pubblicato da Luni editrice. Gli autori sono Dario Biocca e Mauro Canali. Il secondo saggio sarà in libreria nei prossimi giorni. Si intitola, «L'incontro di due uomini liberi. Don Orione e Silone», Jaca Book Milano. Auto-

re: Giovanni Casoli. I titoli mettono subito in evidenza gli approcci diversi eppure fra i due testi esistono dei legami anche se non evidenti. Biocca e Canali portano nuovi documenti ed argomenti alla loro tesi, già sostenuta su «Nuova storia contemporanea», che riguarda l'impegno costante di Ignazio Silone come informatore del funzionario della polizia politica, Guido Bellone.

Quando, in passato, per la prima volta venne mossa all'autore di «Vino e pane» l'accusa di aver riferito all'Ovra informazioni sul Pci, sui suoi militanti e sui suoi dirigenti, lo scandalo fu grande. Prima si cercò di negare tutto, poi si

tentò di trovare qualche spiegazione a questo comportamento. Ci fu chi cercava le ragioni nell'itinerario politico di Silone: prima comunista e poi espulso dal partito. Altri ipotizzarono che il grande scrittore collaborasse con la polizia per non pregiudicare la posizione del fratello Romolo condannato al carcere dal regime. Oggi negare è diventato pressoché impossibile: i nuovi documenti di Biocca e Canali forniscono prove schiaccianti del ruolo di Silone come informatore. E le spiegazioni fornite sin qui non reggono. Dice Diario Biocca: «Le carte parlano chiaro. L'inizio della collaborazione con Bellone è del 1919, non può esserci

allora il movente politico. Quanto alla questione del fratello, Romolo non era stato ancora arrestato, lo fu nel 1928. Né era in carcere nel 1923, anno a cui si riferiscono alcuni documenti da noi ritrovati. Ritengo che le ragioni per cui Silone entrò in rapporto con la polizia vadano ricercate nella sua vita, nelle tragedie che visse ancora giovanissimo». Il grande scrittore era un uomo doppio, probabilmente bisognoso di protezione: la polizia poteva ai suoi occhi rappresentare proprio una protezione - come sostiene Piero Melograni nella prefazione al libro di Biocca e Canali. Il quattordicenne Silone aveva perso gran parte della famiglia

nello spaventoso terremoto di Pescara. Finì in un orfanotrofio. Ed è proprio su questo punto, sul tipo di personalità di Ignazio Silone che i due libri in questione trovano un punto di contatto. «L'incontro di due uomini liberi», dove possiamo leggere 14 missive inedite dello scrittore, all'epoca giovanissimo, a Don Orione, insiste sul privato. Tutte le lettere esprimono una profonda, straordinaria spiritualità, ma dimostrano anche quanto Silone fosse fragile. Si leggono frasi come: «Sono un povero orfanello», oppure: «Ho tanta paura di me stesso». Era un adolescente che cercava in Don Orione una figura paterna e protettiva.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

FILOSOFIA ■ ROBERTO ESPOSITO SPIEGA IL PENSATORE FRANCESE ORA TRADOTTO DA EINAUDI

Jean-Luc Nancy La Libertà tutta e subito

BRUNO GRAVAGNUOLO

A chi la libertà? A nous!, si potrebbe rispondere dopo aver letto il filosofo francese Jean-Luc Nancy, parafrasando il celebre film di René Clair. Ma in che senso «L'esperienza della libertà», scritto dieci anni fa da Nancy - ora Einaudi, a cura di Roberto Esposito (tr. di Davide Rizzo) - suggerisce questa conclusione? Nel senso che la libertà per Nancy è «qui» e «ora». Alla portata di voglia sceglierla, «decidendosi per essa». Come i due evasi del film di Clair, che invece di raccogliere le banconote disperse nel vento, scelgono la fraternità della fuga.

Tornando alla filosofia, libertà è un gesto affermativo che si autorisolve per la dignità della «finitezza», dentro la relazione con l'altro. Scelta che non manipola, né opprime l'esistente. E «lascia essere» la possibilità dell'Essere, che è poi sempre un «Con-essere» uno stare insieme, generativo e «gratuito». «Aperto» su mille possibilità alternative, inclusa la «distruttività del male». Dunque, lessico heideggeriano ed esistenziale quello di Nancy, ordinario di Filosofia a Strasburgo, noto in Italia per «Il Corpo» e la «Comunità inoperosa» (Cronopio). E lessico però «antiumanista» e «antimetafisico». Rivolto a un soggetto precario che si cerca come «soggettività» in azione. Oltre la fissità dell'Ego. Ma è originale o no questo pensiero, a cui Derrida ha dedicato un volume di 500 pagine, e che si installa al centro della scena filosofica francese? Ne parliamo con Roberto Esposito, storico delle dottrine politiche all'Oriente di Napoli, profondo conoscitore di Nancy e autore di «Communitas» (Einaudi) libro speculare alla ricerca dello studioso transalpino.

Professor Esposito, perché a suo avviso Jean-Luc Nancy è il maggior filosofo francese della generazione successiva a Foucault, Levinas, Deleuze e Derrida?

«Per le stesse ragioni addotte da Derrida. Che nella sua monografia ne parla come il più grande filo-

sofo del «contatto», del toccare. E di un'idea della comunità come fisico «stare insieme». Dopo la stagione dell'individualismo anglosassone liberale, Nancy ripropone la grande questione della comunità, della relazione. Con categorie estranee sia all'organicismo tedesco sia all'comunitarismo americano».

///
Kant, Heidegger
i decostruzionisti
Una nuova
idea del corpo
e della
comunità



Nancy avversario dell'individuo liberale e di quello neocomunitario?

«Sì, l'antitesi all'individualismo classico è netta. In nome di una critica al soggetto come sostanza tipica della tradizione liberale. Come già per Heidegger tale individuo è metafisico, perché costituito sin dall'inizio dalla relazio-

ne. Quanto al comunitarismo, le sue maglie proprietarie e di appartenenza vengono rotte dalla «donazione». Dall'apertura. In direzione di un universalismo antiparticularistico».

Resta l'idea di comunità. Sfondo apriori, destino, storia, o che altro?

«Per Nancy la comunità non è né sfondo trascendentale, né destino. Ma modo stesso d'essere dell'esistenza in quanto tale, originario. Senza patteggiamenti razionali tra individui immaginari. La comunità, come essere in comune, è l'esistenza stessa. La sua stessa determinazione ontologica».

Come si salda, in questa trama esistenziale, il nesso libertà-responsabilità?

«Libertà è l'altra faccia della comunità. Non è prerogativa, o diritto preesistente dell'individuo. Per Nancy si è già liberi potenzialmente, dinamicamente. Dentro l'esistenza e i suoi rapporti».

Che differenza c'è con il liberismo esistenziale di Sartre o con l'idea espansiva della libertà crociana nella storia?

«In Nancy la libertà non pertiene ad entità collettive, come la classe, l'umanità o lo spirito. Riguarda sempre l'esistenza singolare, anche quando mette in moto pro-



Il grande saggista Roland Barthes insieme a un gruppo di intellettuali al Caffè Bonaparte (foto di Mario Dondero) e, a sinistra, Martin Heidegger

cessi collettivi. Quanto a Sartre, in lui la libertà si rovescia nel suo contrario, in quanto riconoscimento finale di una necessità etica. Come del resto anche in Heidegger: libertà come sovranità. In Rousseau: libertà come volontà generale. In Hegel: libertà come autoriconoscimento attuale. In tutta la tradizione filosofica, alla fine la libertà evapora. Solo a tratti, nella linea che congiunge Kant con Heidegger, la libertà irrompe irrisolta, per poi tornare a scomparire. Ecco, occorre ripartire dalle «falle» di quella linea, ripensandola. Su che base? Su base ontologica. Vuol dire che la libertà, come dice Nancy, ha a che fare con l'ontologia esistenziale. Non con l'etica o con la responsabilità come per Levinas. Essa è inseparabile dalla comunità. È un'esperienza».

Esperienza decostruttiva e liberatoria dai vincoli? «Anche. Nancy cita lo Hegel che parla di libertà come liberazione, come processo, e non come Ente. Non si è liberi. Lo si diventa perpepetuamente. La libertà è un continuo gesto immaginale, come vuole Hannah Arendt. Inizio che dà sempre origine a qualcosa. Prima della libertà, come dice Schelling, non c'è nulla».

Quindi la libertà è sempre produzione di senso. Non si scappa... «Sì, ma non nel senso delle filosofie della storia. Il senso, come afferma Nietzsche, è oggi divenuto infinita priva di senso. Non esiste più «senso generale». Ogni esistenza individuale e collettiva è già dotata di senso. E non si organizza come senso metafisico e logico».

Non vedo distanza dalle filosofie novecentesche della finitezza e

da uno storicismo problematico... «Certo, quella di Nancy è una filosofia della finitezza, senza retorica o esaltazioni. Lo storicismo migliore però, anche quello di Meilnecke o di Croce, resta pur sempre una filosofia del soggetto e del senso nascosti nella storia. Quella di Nancy è una filosofia post-storica e post-heideggeriana, che legge la storicità dentro l'analitica dell'esistenza. E non mi pare una ripetizione. Essa tenta di rileggere esistenzialmente alcune grandi categorie: libertà, comunità. In controtendenza con la filosofia analitica anglosassone».

E quali sono le ricadute politiche di questo approccio in fondo «impolitico»?

«Ogni decostruzione, intanto, è già politica, come critica di contraddizioni consolidate. In positi-

vo c'è invece il tentativo di ridefinire la comunità: tra differenza e universalismo. E in lui la politica è una pratica di annodamento, di costruzione di relazioni. Il che si riflette su questioni come il multiculturalismo, l'immigrazione, la crisi dello stato».

È una filosofia che ci parla delle forme di vita molteplici e del loro linguaggio, oltre le istituzioni?

«Sì, ma non in senso vitalistico. Piuttosto in quello di una messa a frutto di tutte le pratiche e di tutte le modalità del «con-essere» che legano e disgiungono l'arcipelago dell'esperienza inter-umana».

Filosofia dell'ascolto, che sovverte generalità?

«Sì, ma non è un ascolto - alla Levinas - dell'Alter Ego con cui rispecchiarsi. Qui non siamo sul piano dell'intersoggettività o dell'amicizia. L'Altro è già dentro il sé. Nella relazione di comunità. Si tratta di riconoscere quel che già è in comune. Per non renderlo oppressivo».

In conclusione, non c'è traccia di approdo nichilistico o vitalistico in Nancy, come in Bataille e in un certo Foucault?

«No. La decostruzione antiumanistica non approda ad alcuna teologia negativa o esaltazione del sacro in quanto «spreco», come in Bataille. Né c'è una fenomenologia del male, come in parte in Lacan e Foucault. La critica all'umanesimo classico non si rovescia in pensiero negativo o in nichilismo».

Centrale in Nancy è il ruolo della corporeità. È fatto di corpi fisici il tessuto puntiforme della comunità?

«Sì, il corpo è cruciale. La comunità non ha nessun attributo spirituale. Il contatto e la relazione viaggiano attraverso i corpi. Attraverso la carne del mondo. Il gesto, il contatto, la voce. E il soggetto stesso, in questa chiave, è un luogo di incrocio dei corpi».

LA SCOMPARSA

Gisèle Freund: giornalista, reporter, fotografa

ANNA TITO

Lei non si definiva un'artista, ma una «giornalista reporter fotografa», eppure, per tutta la vita cercò di far conoscere quella della fotografia come un'arte vera e propria: Gisèle Freund, la pioniera del ritratto a colori, la «sociologa della fotografia», «l'avventuriera del reportage», scomparsa a Parigi l'altra notte all'età di 91 anni, posò per prima all'attenzione delle cronache nel 1936, con la sua tesi di laurea su «La photographie en France au XIX siècle» l'esistenza di un incomparabile patrimonio, quello fotografico appunto. E ancora nel 1974 denunciò, dalle colonne di «Le Monde», la poca considerazione di cui godeva in Francia l'arte della fotografia, e criticò «una certa maniera di appendere le fotografie una accanto al-

l'altra, come salsicce di Francoforte». Aveva smesso la professione negli anni '80, per esaurire la sua «inestinguibile sete di letture», perché lei i libri e gli autori li amava davvero, e ambiva a descrivere l'uomo e la sua opera: è nota al pubblico per aver fotografato scrittori e intellettuali fin dagli anni '30, con il procedimento ancora inedito del colore: James Joyce, Jean Cocteau, Stephan Zweig, Samuel Beckett, Virginia Woolf, per non parlare di André Malraux, che dietro il suo obiettivo appare romantico e fiero, con la celebre méche al vento.

Contrariamente alla fotografia in voga all'epoca, che voleva i soggetti in bianco e nero, ringiovaniti, ripresi nell'ombra, Gisèle Freund li ritraeva così com'erano, nelle loro case, mettendone in evidenza la gestualità, l'abbigliamento. «Un viso rivela l'essere umano» sosteneva, ma con

un'eccezione, per alcuni, «tanto la maschera resta impenetrabile»: il ritratto di François Mitterrand che per ben quattordici anni ha troneggiato nei municipi di Francia.

Suo padre, tedesco, ebreo, collezionista d'arte, le regalò la prima macchina fotografica, e Norbert Elias, del quale seguiva le lezioni di sociologia all'Università di Francoforte, le suggerì l'argomento della tesi che, in seguito all'avvento del nazismo, dovette poi svolgere in Francia: «Mi prendevano per una matta, perché negli anni '30, per gli accademici, la fotografia semplicemente non esisteva, peggio, quello del fotografo veniva considerato un mestiere penoso». Ma lei andava fiera del suo mestiere, e anche se alla rassegna dei suoi ritratti che organizzò poco prima della Guerra «surlarono tutti», si vantò di riuscire, senza compiacenza alcuna, a

«leggere nei volti degli aspetti emozionali», come la vecchiaia, la pesantezza di un tratto, i tormenti dell'anima. «Fotografie belle? No, giuste» si difese.

Nel frattempo, percorreva il mondo in lungo e in largo, con la macchina fotografica a tracolla: realizzò nel 1935 il suo reportage forse più bello, quello sugli scioperanti del nord della Gran Bretagna; nel 1950 dovette fuggire dall'Argentina dopo aver immortalato Evita Peron, la santa dei «descamisados», con tutto il suo guardaroba di «piccola semplice donna»: 400 abiti da sera, 600 tailleurs, 650 anelli... E di ritorno in Francia, nei primi anni '50, fu licenziata di tronco nientemeno che dal grande Robert Capa, allora alla Magnum, perché «gli Stati Uniti mi avevano negato il visto di entrata. Ero sulla lista nera di McCarthy, e Capa ha avuto paura. Mi ha fatto molto male».

